

Cibo, Pace e Conflitti

Giorgio Gallo

A prima vista può sembrare curioso questo collegamento fra il cibo, la pace ed i conflitti. Che c'entra la pace con il cibo? In effetti se guardiamo ai tradizionali contenuti degli studi sulla pace da quando sono nati in modo formale (immediato secondo dopo guerra), si parla molto ovviamente di conflitti, di pace, ma poco di cibo. Eppure basta non fermarsi alla superficie ed ecco che scopriamo che i collegamenti sono tanti.

Cominciamo a parlare della stessa idea di pace. Se ci chiediamo cosa intendiamo per pace e quale sia il senso che è stato dato nel tempo a questa parola, scopriamo come lo stesso termine, nel tempo, con il variare delle lingue e delle culture, abbia assunto significati molto diversi.

Limitandoci alla nostra cultura ed alle sue radici storiche troviamo tre parole da cui la nostra "pace" in qualche modo deriva, il *pax* latino, l'*eirene* greco, e l'ebraico *shalom*. Si tratta di termini che veicolano modi radicalmente diversi di intendere la pace.

Il *pax* latino, che ha la stessa radice di *pactum*, deriva da *pangere*, mettere insieme, riparare qualcosa che era stato rotto. La pace è la conseguenza di un accordo che conclude un conflitto. In questo senso l'opposto di *pax* è essenzialmente *bellum*, la guerra.¹

Il greco *eirene*, anch'esso spesso usato in opposizione a guerra (*polemos*), ha però il più ampio significato di pace duratura, alla quale si associa l'idea di benessere, tranquillità. La sua etimologia rimanda ad unicità, ad una situazione di armonia e giustizia in cui non ci sono divisioni. Una comunità in pace è una comunità che vive in ordine ed armonia.

Più ricco e per certi versi più interessante è il significato di *shalom*. *Shalom* non fa solo riferimento all'assenza di guerra, ma ad una situazione di giustizia, di pienezza di vita. L'opposto di *shalom* è la violenza (*chamas*) piuttosto che la guerra (*milchamah*).² Una società in pace è una società nella quale si realizza il progetto di Dio per l'uomo. Una società di questo tipo è una società inclusiva.³ E qui entra in gioco anche il cibo: non ci può essere pienezza di vita, giustizia, senza la possibilità di cibarsi. Da un lato, il diritto al nutrimento non può essere negato e in un certo senso viene prima del diritto di proprietà: "Se entri nella vigna del tuo prossimo, potrai mangiare uva, secondo il tuo appetito, a sazietà, ma non potrai metterne in alcun tuo recipiente. Se passi tra la messe del tuo prossimo, potrai coglierne spighe con la mano, ma non mettere la falce nella messe del tuo prossimo" (Deuteronomio, 23, 25-26). Dall'altro, se la terra è di Dio, nessuno può essere del tutto escluso dai suoi frutti (il cibo di nuovo): "Quando, facendo la mietitura nel tuo campo, vi avrai dimenticato qualche manfello, non tornerai indietro a prenderlo; sarà per il forestiero, per l'orfano, per la vedova. Quando bacchierai i tuoi ulivi, non tornerai indietro a ripassare i rami: sarà per il forestiero, per l'orfano, per la vedova. Quando vendemmierai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare: sarà per il forestiero, per l'orfano, per la vedova. Ti ricorderai che sei stato schiavo nel paese d'Egitto; perciò ti comando di fare questa cosa" (Deuteronomio, 24, 19-22). Che questa legge fosse o meno realmente applicata, la sua sola presenza in un testo così antico come il Deuteronomio è una significativa testimonianza dell'importanza che veniva attribuita al fatto che tutti, anche le persone tradizionalmente meno protette e marginali (forestiero, orfano e vedova), avessero accesso al cibo.

Infine un veloce cenno ad una cultura lontana dalla nostra, la cinese. Uno dei modi con cui si rappresenta in cinese il concetto di pace è l'insieme di tre simboli: riso, equilibrio/serenità e bocca. C'è il cibo e la bocca che lo mangia, come elementi costitutivi della pace.

Se ora torniamo all'oggi ed esaminiamo lo sviluppo di quelli che a livello internazionale sono indicati come *Peace Science* oppure *Peace Studies*⁴, osserviamo che c'è stato un progressivo

1 Questo non toglie che altri significati fossero presenti anche se meno rilevanti, ad esempio quello di *pax animi*, il vivere in pace ed in modo sereno di una persona.

2 Enzo Bianchi (1991) "L'annuncio della pace nella Bibbia". In *La Pace, Dono e Profetia*, a cura di Alberigo, Bianchi, Martini e AA.VV., Edizione Qiqajon: Magnano, pp. 17-35.

3 Ben diversa in questo dalla società ellenistica con la sua netta distinzione fra il cittadino libero, titolare di diritti, e gli altri.

4 I termini *Peace Science* e *Peace Studies* vengono utilizzati in contesti diversi per indicare gli studi sulla pace. Il

spostamento dell'attenzione dall'idea di pace *negativa* a quella di *pace positiva*, legata non tanto all'assenza di conflitto, quanto piuttosto all'assenza di violenza, di *violenza diretta* certamente, ma anche e soprattutto di *violenza strutturale*. L'introduzione del concetto di violenza strutturale è stato certamente uno degli importanti contributi di Johan Galtung agli studi sulla pace⁵. Si tratta di una idea che è stata contestata⁶ per la sua eccessiva ampiezza o presunta vaghezza, ma che ci sembra molto fertile. Cerchiamo qui di definire in modo più preciso la violenza strutturale ed usiamo a questo scopo l'idea di libertà quale è stata proposta da Sen⁷. Definiamo violenza una qualsiasi azione o condizione che impedisca ad una persona “di vivere il tipo di vita al quale [dà] valore , e [ha] motivo di dare valore”⁸. Una volta collegato il concetto di violenza a quello di libertà, possiamo, con Sen, distinguere fra libertà negativa e libertà positiva o “sostanziale”⁹. Le libertà negative sono “libertà da”, ad esempio, dal bisogno, dalla povertà, dalla fame, dalla sofferenza, dalla malattia, dalla morte prematura, Le libertà sostanziali invece sono “libertà di”. La fruizione di queste libertà “non solo rende più ricca e meno soggetta a vincoli la nostra vita, ma ci permette anche di essere in modo più completo individui sociali, che esercitano le loro volizioni, interagiscono col mondo in cui vivono e influiscono su di esso”¹⁰. Fra queste ci sono le libertà politiche e civili, le libertà culturali e religiose, e le libertà sociali ed economiche, ma c'è anche, fondamentale, la libertà di accesso al cibo.¹¹

E siamo così tornati al cibo. Una società in pace deve garantire a tutti l'accesso al cibo. La mancanza di tale accesso è una forma sostanziale di violenza perché esclude la possibilità di una vita piena, di una piena partecipazione alla società in cui viviamo. Ovviamente una società in cui il cibo non è un diritto, ma una “commodity”, difficilmente potrà garantire questa libertà.

Il titolo di copertina del numero dell'*Economist* del 17 aprile 2008 era “The silent tsunamis”, con l'immagine di un campo di grano per sfondo. Il riferimento era al vistoso aumento del costo degli alimenti di base (grano, riso, mais, ...) dovuto principalmente (ma non solo) al crescere della parte di raccolto dedicata ai biocarburanti. Siamo in un mondo in cui “approssimativamente 1 miliardo di persone vive con 1 dollaro al giorno. Se, con una stima prudente, il costo del cibo aumentasse del 20% (ed in alcuni posti è aumentato molto di più), altri 100 milioni di persone potrebbero essere costrette a ritornare a questo livello [di 1 dollaro al giorno], ... In alcuni paesi questo comporterebbe l'annullamento di tutti i progressi nella riduzione della povertà realizzati nel decennio passato”¹². Secondo dati della FAO¹³, su 58 paesi in via di sviluppo analizzati, nell'80% dei casi i prezzi degli alimenti sono oggi più alti che 12 mesi fa. La situazione è particolarmente drammatica nell'Africa sub-Sahariana dove i prezzi del riso sono più alti in tutti i paesi analizzati, mentre i prezzi del mais, miglio e sorgo sono più alti nel 89% dei paesi. Il prezzo del cibo si mantiene a livelli elevati in diverse regioni, particolarmente in Asia per il riso, e in America Centrale e Meridionale per il mais e per il frumento. Tutto ciò malgrado il raccolto nel 2008 a

primo, usato soprattutto negli Stati Uniti fa riferimento ad un approccio che dà un significativo spazio ad i metodi analitici e quantitativi. Il secondo fa invece riferimento ad un approccio più culturale e qualitativo.

5 Johan Galtung (1969), “Violence, Peace, and Peace Research”, *Journal of Peace Research*, Vol.6, No.3, pp.167-191.

6 È nota ad esempio la polemica sull'argomento fra Galtung stesso e Kenneth Boulding, uno dei fondatori della Peace Science negli Usa (Kenneth E. Boulding,(1977) “Twelve Friendly Quarrels with Johan Galtung”, *Journal of Peace Research*, Vol.14, No.1, pp.75-86.). Per Boulding il concetto di violenza strutturale è troppo onnicomprensivo per potere essere di aiuto a comprendere le dinamiche che fanno nascere la violenza. Si tratta di una metafora, certamente efficace, ma non di un modello, e di modelli secondo Boulding abbiamo bisogno per comprendere la realtà e per intervenire in essa in modo efficace. Per Boulding la violenza corrisponde ad una azione precisa piuttosto che ad uno stato o condizione, come è il caso della violenza strutturale.

7 Amartya Sen (2000), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori.

8 A. Sen, op. citata, p. 24.

9 Per una più dettagliata discussione del rapporto fra libertà e violenza rimandiamo a: Valentina Bartolucci e Giorgio Gallo, “OR/MS contributions to Peace Studies”, accettato per pubblicazione su *International Transaction in Operational Research*.

10 A. Sen, op. citata, p. 21.

11 Vale la pena osservare che, nell'idea di Sen, questa libertà è diversa dalla libertà dalla fame, una libertà negativa, che può essere garantita ad esempio da mense pubbliche.

12 “The silent tsunamis”, *The Economist*, 27 aprile 2008.

13 “<http://www.fao.org/news/story/en/item/12660/icode/>” (visitato il 8/5/2009).

livello mondiale sia stato il più alto in assoluto, e si prevede per quest'anno, con un riduzione di circa del 3%, di avere il secondo più abbondante raccolto.

In questa paradossale situazione di abbondanti raccolti e decrescente accesso al cibo, non dovremo stupirci se aumenteranno i conflitti e la violenza. C'è in particolare una forma di violenza molto attuale che è legata all'accesso al cibo, ed è quella che subiscono le milioni di persone costrette a migrare per fuggire alla fame, per cercare di ottenere condizioni di vita più dignitose. Oggi si parla sempre di più di *conflitti migratori*¹⁴. Si tratta di conflitti non nuovi nella storia umana¹⁵. Quello che è nuovo e fortemente preoccupante è la scala che questi fenomeni stanno assumendo oggi, e soprattutto potranno assumere in futuro. “Il numero di migranti internazionali a livello mondiale è raddoppiato in appena 25 anni; circa 25 milioni se ne sono aggiunti nei primi 5 anni del ventunesimo secolo”¹⁶.

L’Africa è certamente il continente in cui già oggi più evidenti e drammatici appaiono gli effetti di questi conflitti. Dalla fine degli anni ‘60, il Sahel, una fascia di terra semi arida che si trova lungo il confine meridionale del Sahara, ha sperimentato, rispetto al precedente periodo, una riduzione del 25% della piovosità, con diversi anni di forte siccità. Questo ha spinto gli agricoltori a cambiare tipo di coltivazioni e molti di loro a spingersi verso sud alla ricerca di terre meno aride. Sempre a sud si sono spostati anche gli allevatori. Fra il 1960 ed il 1990 circa 8 milioni di saheliani sono stati costretti ad emigrare, la quasi totalità (circa 7,5 milioni) verso i paesi dell’Africa Occidentale. La Costa d’Avorio è stata una delle principali destinazioni di questa ondata migratoria. Proprio la difficile relazione fra nuovi arrivati e popolazione locale e la crescente carenza di terra, in una regione dove la terra fino ad allora era considerata una risorsa praticamente illimitata, sono una delle cause della guerra civile che ha afflitto quel paese fino ad un paio di anni fa. Come si legge in un documento dello SWAC (Sahel and West Africa Club), “Le tensioni rurali in Costa d’Avorio sono alimentate dalla frustrazione dei giovani che, incapaci di trovare lavoro nelle aree urbane, ritornano alle aree rurali di origine nella speranza di riavere l’accesso alle terre tradizionalmente usate dalle loro famiglie. Poiché gran parte della terra è affittata sotto il regime del “tutorat” ad immigrati, essi si sentono frustrati ed i conflitti all’interno delle famiglie e fra giovani “autoctoni” ed immigrati sono sempre più frequenti”¹⁷. “L’emarginazione di una gioventù sempre più numerosa, esclusa dal possesso della terra e da lavori ufficiali, alimenta tanto la rivolta nordista quanto l’agitazione nazionalista a sud”¹⁸. I problemi relativi all’accesso alla terra sono all’origine della instabilità anche di altri paesi dell’area, quali Liberia e Sierra Leone.

Ma questi fenomeni interessano in modo sempre più rilevante anche le aree ricche del nord del pianeta, verso le quali si dirigono crescenti flussi migratori. Si tratta di un fenomeno che comincia a creare in diversi paesi una sorta di psicosi da invasione¹⁹, con reazioni che sfociano non di rado nella xenofobia. C’è forte la tentazione di affiancare a leggi sempre più rigide risposte di tipo militare. Ne sono un esempio i reticolati presidati militarmente che difendono le enclave spagnole in Africa di Ceuta e Melilla dagli immigranti illegali provenienti dal Marocco²⁰, o il reticolato che si stende

14 Questo è il termine usato da Klare (M. T. Klare (2007), “Global Warming Battlefields: How Climate Change Threatens Security”, *Current History*, Vol. 106, pp. 355-361) per definire i conflitti che derivano da spostamenti di rilevanti porzioni di popolazioni, in fuga da aree caratterizzate da stress ambientali e da una progressiva riduzione delle risorse vitali disponibili, alla ricerca di migliori condizioni di vita.

15 Un esempio molto noto è quello delle migrazioni seguite alla grande carestia in Irlanda nella metà del diciannovesimo secolo.

16 Khalid Koser, “Why Migration Matters”, *Current History*, Vol. 108 (2009) pp. 147-153.

17 SWAC (2005), *Land, agricultural change and conflict in West Africa: Regional issues from Serra Leone, Liberia and Cote d'Ivoire*, <http://www.oecd.org/dataoecd/44/53/39495967.pdf> (visitato il 19/05/2009).

18 Michel Galy, La costa d'avorio sulla strada di una riconciliazione nazionale, *Le Monde Diplomatique/il manifesto*, Dicembre 2007.

19 Il termine invasione è spesso usato nei titoli dei giornali, anche quando si fa riferimento a sbarchi di poche decine di persone.

20 Fra la fine dell’agosto 2005 e l’inizio dell’ottobre dello stesso anno, migliaia di emigranti africani hanno preso d’assalto il doppio reticolato cercando di entrare così in Spagna. Sono stati respinti con grande violenza dalla polizia spagnola e da quella marocchina: una quindicina sono stati i morti ed un centinaio i feriti. La violenza contro gli emigranti è stata denunciata e testimoniata da Medici senza Frontiere e da altre ONG operanti nella zona.

lungo gran parte della frontiera fra gli USA ed il Mexico. Anche qui molte sono le vittime dei tentativi di superare il confine sfuggendo alle diverse forme di controllo messe in atto da parte delle autorità americane.

Finora però si è trattato di tentativi o individuali o di gruppi relativamente piccoli. Come osserva Klare però, “una volta che gli effetti del riscaldamento globale si manifesteranno su grande scala, è possibile pensare a movimenti migratori che coinvolgano intere comunità o regioni, con decine di migliaia di persone - alcune provviste di armi o organizzate in milizie”. Avremmo così veri e propri conflitti violenti, provocati dagli sforzi di consistenti gruppi di spostarsi da aree devastate da punto di vista ambientale verso aree in cui le condizioni ambientali sono migliori, e dalla resistenza armata di coloro che abitano in tali aree.

Da un lato, come già osservato, i paesi su cui presumibilmente maggiore sarà la pressione, quali gli Stati Uniti, la Spagna, la Francia e l'Italia, si stanno attrezzando ponendo una sempre maggiore enfasi sulla necessità di chiudere le frontiere e di usare forze militari e paramilitari per bloccare il flusso degli immigranti clandestini. Ne è un esempio recentissimo la politica appena inaugurata dal governo italiano di fare sbarcare direttamente in Libia i migranti raccolti dalla marina nel mediterraneo, impedendo così loro persino di potere chiedere asilo, diritto riconosciuto dalle leggi internazionali, e cancellando anche quel diritto ad emigrare che è sancito nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Dall'altro, l'aumento della popolazione immigrata, regolare o clandestina, alimenta sentimenti nazionalistici e xenofobi, se non addirittura apertamente razzisti o neo-nazisti, con possibili effetti di instabilità politico-sociale se non di militarismo.

Purtroppo questa situazione di mancanza di accesso al cibo di una rilevante porzione della popolazione umana, con i conflitti che ne conseguono, rischia di peggiorare a causa dei cambiamenti climatici. Il rapporto 2007 dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) si sofferma su questo fatto, evidenziando come, ad esempio, in Africa si preveda che, entro il 2020, fra i 75 ed i 250 milioni di persone soffriranno per una ridotta disponibilità di acqua. Per lo stesso anno in alcune aree si potrà avere una riduzione fino al 50% della produzione agricola, con gravi conseguenze per l'alimentazione delle popolazioni. Per il 2070 si prevede inoltre un aumento del 5-8% delle terre aride e semi aride del continente.

Fin qui abbiamo parlato di accesso al cibo e dei conflitti che derivano o possono derivare dalla sua mancanza. In realtà il rapporto fra cibo e conflitti o più in generale fra cibo e violenza non va in una sola direzione. Spesso sono i conflitti e la violenza che portano come conseguenza la privazione di accesso al cibo. “Alla fine del ventesimo secolo, la grandemente migliorata capacità di prevedere ed affrontare le calamità naturali significa che le gravi emergenze legate al cibo sono quasi sempre dovute a conflitti violenti e ad altre azioni umane”²¹. I modi attraverso i quali un conflitto può impedire l'accesso al cibo di una popolazione sono diversi. Il più immediato si ha quando la stessa fame viene usata come una arma. Mancanza di cibo e fame si hanno quando una delle parti decide di affamare l'avversario per ottenerne la resa. Ciò può avvenire attraverso razzie mirate alla distruzione o alla espropriazione dei raccolti o del bestiame, attraverso il taglio delle linee di rifornimento, o attraverso sanzioni o embargo che impediscano all'avversario di approvvigionarsi. C'è poi anche l'effetto indiretto dovuto allo sconvolgimento del tessuto produttivo della regione nella quale il conflitto si svolge; questi effetti rischiano di durare per molto tempo anche dopo la fine del conflitto.

Il cibo è legato alla pace anche da altri punti di vista. Il cibo non è solamente alimento, è anche cultura e come tale uno degli elementi che contribuisce a definire identità ed alterità e a costruire memorie. E questo può essere fatto per diversi e non sempre nobili motivi. Ad esempio Arlene Voski Avakian e Barbara Haber osservano come anche il cibo (o meglio la cucina) possa essere funzionale al colonialismo: “Fatto da una mistura di diverse spezie usando diverse combinazioni per ciascun piatto, più curcuma in un *masala*, più cumino e peperoncino in un altro, i *curry* indiani hanno una grande varietà. La “costruzione” della polvere di curry, una mistura buona per tutte le

21 Dalla prefazione di Per Pinstrup-Anderson al rapporto dell'International Food Policy Research Institute, Washington D.C., *Food from Peace – Breaking the Links between Conflict and Hunger*, (1998), a cura di Ellen Messer, Marc J. Cohen e Jashinta D'Costa.

esigenze, è stata una creazione inglese imposta alla cucina indiana, e accettata come la quintessenza di questa cucina, dal colonizzatore, proprio come l'Inghilterra ha "costruito" una unica India da una varietà di entità culturali e politiche"²². Arrivando all'oggi, Lisa Heldke sostiene come "mangiando etnico" senza alcuna preoccupazione per la cultura che ha prodotto il cibo, gli occidentali replicano le relazioni di potere di tipo coloniale. "L'avventurarmi nel cibo etnico [...] mi ha reso parte del colonialismo culturale, proprio come il mangiare fragole messicane in gennaio mi rende parte del colonialismo economico"²³. Heldke sostiene che gli occidentali, per diventare consumatori anticolonialisti, dovrebbero educarsi sul cibo, la cultura e la storia dei popoli piuttosto che limitarsi a consumare distrattamente i loro cibi.

Il cibo come componente nella costruzione di una identità può servire per includere, ma anche per escludere, per costruire, ma anche per distruggere. Ad esempio le proibizioni riguardanti la dieta servono per rafforzare l'identità di un popolo, ma anche per separarlo dagli altri. Nei fatti quest'ultima, la separazione, è funzionale alla prima, il rafforzamento. Con riferimento alle rigide prescrizioni sul cibo contenute nella legge mosaica, Jean Soler scrive: "È evidente che la stessa inflessibilità di questo sistema è stato un potente fattore di unificazione e conservazione in un popolo che voleva "dimorare solo"²⁴. Dall'altro lato, tuttavia, la religione mosaica, inseparabile com'è dal sistema socioculturale ebraico, può solo perdere in capacità di diffusione ciò che ha guadagnato in forza di concentrazione"²⁵. Non è poi un caso che sarà proprio il cibo a segnare un momento tipico della nascita del cristianesimo come una nuova religione diversa dal giudaismo: la visione di Pietro, riportata nel capitolo 10 degli Atti degli Apostoli, nella quale viene abolita ogni distinzione fra cibi puri e cibi impuri segna l'apertura della prima comunità cristiana al mondo non giudaico.

Il significato simbolico del cibo nella costruzione dell'identità può portare anche ad altri conflitti. Nei siti delle agenzie turistiche israeliane si possono leggere inviti quali: non dimenticate di assaggiare il famoso "Israeli national snack", il Falafel!²⁶. In realtà il *falafel* è un tipico cibo della cucina del Medio Oriente, e quindi araba. Nato in Egitto, e da lì arrivato fino al Marocco ad occidente ed all'Arabia Saudita ad oriente. Non è un caso che molti palestinesi ritengano che si sia trattato di una indebita appropriazione. "Amiel Alcalay, ebreo, professore di culture del Medio Oriente al Queens College, ritiene che si sia trattato di una "totale appropriazione, che è collegata a cose molto concrete quali la terra e il nutrimento." Alcalay ha detto che gli israeliani hanno rivendicato il falafel nello stesso modo con il quale hanno le arance di Jaffa e la mistura di spezie zaatar"²⁷ ²⁸.

Per concludere, una menzione al ruolo del cibo, in diverse società tradizionali, come strumento per garantire pace e sostenibilità sociale, per una redistribuzione della ricchezza e il raggiungimento ed il mantenimento di posizioni di autorità e prestigio. Christine Hastorf e Sissel Johannessen²⁹ ad esempio hanno studiato il ruolo del mais in relazione a processi di cambiamento sociale e politico nelle società andine. La *chicha*, una bevanda alcolica derivata dal mais, ha un ruolo fondamentale nelle cerimonie e nelle feste. Essa si caratterizza come "una principale sostanza di mediazione, che crea collegamenti e relazioni non solo fra gruppi sociali e familiari, ma anche fra gruppi umani ed esseri spirituali. Essa è un sigillo simbolico per i contratti – spirituali (ad esempio le preghiere per la fertilità degli animali e della terra), economici (ad esempio circa il lavoro e lo scambio di beni), e

22 Arlene Voski Avakian e Barbara Haber (2005), "Feminist Food Studies: A Brief History", in *From Betty Crocker to Feminist Food Studies*, a cura di Arlene Voski Avakian e Barbara Haber, University of Massachusetts Press, p. 10.

23 Lisa Heldke (1997), "Let's Cook Thai: Recipes for Colonialism", in *Food and Culture*, a cura di Carole Counihan & Penny Van Esterik, Routledge, p. 328.

24 *Numeri* 23, 9: "ecco un popolo che dimora solo e tra le nazioni non si annovera".

25 Jean Soler (1997), "The Semiotics of Food in the Bible", in *Food and Culture*, a cura di Carole Counihan & Penny Van Esterik, Routledge, p. 64-65.

26 Vedere ad esempio il sito <http://tourism.index.co.il/siteFiles/1/60/261753.asp> (visitato il 15/05/2009).

27 Una mistura di erbe e spezie molto usata in Medio Oriente. La base è formata da origano, timo, e semi di sesamo tostati, a cui si aggiungono altre erbe, ad esempio maggiorana o bacche di sommacco.

28 Jodi Kantor, "A History of the Mideast in the Humble Chickpea", *The New York Times*, 10/07/2002.

29 Christine A. Hastorf, Sissel Johannessen (1993), "Pre-Hispanic Political Change and the role of Maize in the Central Andes of Peru", *American Anthropologist*, Vol. 95, pp. 115-138.

sociali (ad esempio matrimoni).”³⁰

In molte culture le feste, nelle quali il cibo svolge un ruolo fondamentale, sono lo strumento sia per ottenere o rafforzare posizioni di prestigio e preminenza sociale, che per una redistribuzione di ricchezza. Chi per qualche motivo (ad esempio un raccolto particolarmente buono) ha accresciuto la propria ricchezza, con la festa ne fa partecipe tutta la comunità, ed allo stesso tempo ne guadagna in status e fa sì che gli altri si sentano poi in dovere di ricambiare in futuro. Un tipico esempio è la *potlatch*, una festa propria delle tradizioni degli indiani della costa nord-occidentale dell'America del Nord. Si tratta di una festa il cui specifico obiettivo è la redistribuzione e la creazione di legami di reciprocità. Come osserva Piddocke, “in origine il potlatch aveva una fondamentale funzione di sopravvivenza e di sussistenza, servendo a contrastare gli effetti della variabilità nella produzione delle risorse, promuovendo scambi di cibo fra quei gruppi caratterizzati da un temporaneo surplus e quelli invece afflitti da un temporaneo deficit”³¹. Queste feste inoltre rafforzavano le relazioni gerarchiche, all'interno e fra i clan. Lo stato di una famiglia era proporzionale non tanto alla ricchezza posseduta quanto alla ricchezza distribuita. Interessante il fatto che questo tipo di feste furono ad un certo punto proibite dai governi del Canada e degli Stati Uniti perché considerate improduttive, dannose ed aliene ai “valori della civiltà”.

Spostandoci in un'area geografica molto lontana, possiamo concludere con una citazione letteraria ricordando le bellissime pagine che lo scrittore ebreo palestinese Yitzhak Shami dedica alle feste di primavera in onore del profeta Mosè, proprie del mondo rurale palestinese precedente alla nascita dello stato di Israele.³² Uno dei doveri dei capi delle cerimonie “è quello di sopperire di tasca propria al sostentamento dei pellegrini provenienti dalla sua città. ... Gli ospiti giudicano il condottiero a seconda dei banchetti che offre, e a seconda dell'accoglienza ricevuta e della cura che quello mostra di porre nell'adempimento del suo compito. Se il capo è generoso, se sa conquistarsi il cuore dei suoi ospiti, quelli ne narrano la fama, gli giurano obbedienza e lo aiutano ad esplicare le sue funzioni”³³.

30 Christine A. Hastorf, Sissel Johannessen, op. citata, p. 118.

31 Stuart Piddocke (1965), “The Potlatch System of the Southern Kwakiutl: a New Perspective”, *Southwestern Journal of Anthropology*, Vol. 1, pp. 244-264.

32 Yitzhak Shami (1928), *La vendetta dei Patriarchi*, Mitzpe (Traduzione italiana pubblicata nella raccolta *Capolavori della letteratura ebraica*, Edizioni Theoria, 1996).

33 Yitzhak Shami, op. citata, p. 26.